



cineforum
arcifil 2025
STAGIONE 2026
61 **omegna**

in collaborazione con:

Teatro S.O.M.S.
e Cinema Sociale

cinemasocialeomegna.it/cineforum/

Scheda n.

9

(1200)

Giovedì 4 dicembre 2025

ARMAND

DI HALFDAN ULLMANN TØNDEL

Regia e sceneggiatura: Halfdan Ullmann Tøndel. *Fotografia:* Pål Ulvik Rokseth. *Musica:* Ella van der Woude. *Interpreti:* Renate Reinsve: Elizabeth, Ellen Dorrit Petersen: Sarah, Endre Hellestveit: Anders, Thea Lambrechts Vaulen: Sunna, Øystein Røger: Jarle, Vera Veljović-Jovanović: Ajsa. *Produzione:* Andrea Berentsen Ottmar, Dyveke Bjørkly Graver, Renate Reinsve, Eye Eye Pictures, Prolaps Produktion, Film i Väst. *Distribuzione italiana:* Movies Inspired. *Durata:* 117'. *Origine:* Norvegia, 2024

HALFDAN ULLMANN TØNDEL Nato a Oslo nel 1990, Halfdan Ullmann Tøndel è totalmente figlio - anzi nipote - d'arte cinematografica. Tøndel è nato nel 1990 a Oslo. Sua madre è Linn Ullmann e i suoi nonni sono Liv Ullmann e Ingmar Bergman, ossia una grande attrice e un famosissimo regista. Suo padre è un normale imprenditore, Espen Tøndel. Ha studiato cinema alla Westerdals Oslo School of Arts, Communication and Technology. Ha esordito con il cortometraggio *Bird Hearts* (2021), presentato in anteprima mondiale al festival di Karlovy Vary, poi ha vinto la *Golden Chair* al Gramstad Short Film Festival. Il film è stato inserito nella lista di Cineuropa dei migliori cortometraggi europei dell'anno. Stessa cosa per il corto *Fanny*, realizzato nel 2017. Nel 2024, il suo primo lungometraggio, questo *Armand*, è stato presentato a Cannes, nella sezione *Un Certain Regard*, dove ha vinto la *Caméra d'Or* che è il premio per la migliore opera prima, e il premio FIPRESCI della critica internazionale.

Sentiamo il regista: «Anch'io ho lavorato in una scuola elementare per molti anni e ho potuto constatare quanto i bambini assomiglino ai loro genitori, nel bene e nel male, e come il minimo comportamento che esula un po' dalla norma, da parte di chiunque, bambini o adulti, viene subito disapprovato e attentamente monitorato. Alla fine, mi sono reso conto che a partire da questi elementi poteva nascere il soggetto di un film che mi avrebbe permesso di riflettere sulla nostra società, sul nostro modo di gestire i conflitti, ma, soprattutto, di esplorare la nozione di limite e il rapporto che abbiamo con questo concetto. Mi sono detto che sarebbe stato interessante e anche divertente utilizzare espressioni e comportamenti "adulti" in una relazione tra due bambini come base di partenza. In particolare, avevo voglia di scrivere la scena in cui Sunna, la maestra, racconta ai genitori l'accaduto, perché ci mette molto a disagio parlare di sessualità quando si tratta di bambini, e questo rende la situazione buffa e allo stesso tempo suscita parecchia tensione. La scoperta della sessualità è spesso ritenuta parte integrante del processo di crescita, ma quando i bambini raggiungono una certa età, quel tipo di esplorazione, prima considerata normale, viene improvvisamente considerata deviante. Durante le ricerche per il film, uno dei dirigenti con cui mi confrontai mi disse: "Il gioco del dottore lo lasciamo alla scuola materna" (ho inserito questa battuta nel film). Per un bambino dev'essere molto sconcertante che una cosa considerata normale il mese prima, possa far convocare i suoi genitori davanti alla polizia il mese dopo. Per me queste erano le circostanze ideali per esplorare la nozione di limite, così presente nella società in cui viviamo. La maggior parte delle scene del film riguardano situazioni in cui i limiti sono sfumati e le zone grigie dominanti: verità o menzogna? Vittima o aggressore? Colpevole o innocente? Gioco o violenza? Il confine tra il bene e il male non è mai stato così incerto. Oggi possiamo accedere con maggiore facilità e minori filtri alle figure pubbliche, rispetto al passato, e ho la sensazione che le celebrità siano al centro di un sisma "morale", dove tutto si polarizza... In seguito, ho immaginato l'incidente tra Jon e Armand, che può essere totalmente innocente o molto serio, a seconda di come lo si guarda e di come lo si contestualizza. Avendo questo in mente, mi sono reso conto che il film avrebbe parlato più di noi adulti, e di come costruiamo la nostra realtà perché coincida con la percezione che abbiamo della nostra identità e della nostra vita, e meno del conflitto tra due bambini, che trovo meno interessante... Tutto il film si svolge in una scuola. Ho sempre amato i film con una singola ambientazione. Crea una peculiare tensione e un certo senso di claustrofobia al quale il pubblico non può sfuggire. Ed è stata una scelta intelligente a livello produttivo, dato che questo è il mio primo film. Quando ho iniziato a scrivere non c'era nessun limite in quello che potevo inventarmi dentro questa scuola immaginaria, sentivo che ogni angolo fosse visivamente interessante, e questo è stato di grande ispirazione. Avevo una visione molto chiara della scuola fin dall'inizio. Ci sono pochi edifici in cui il contrasto tra notte e giorno è così forte. Durante la giornata, quando c'è la luce naturale, i bambini giocano e corrono dappertutto, c'è la vita. Ma dopo la fine dell'attività scolastica, questa vitalità è solo un'eco e i muri sono impregnati dell'energia della

giornata. Mi ricordo che da bambino passai una notte a scuola e l'edificio era misterioso, spaventoso e magico, come una creatura vecchia di cento anni che avesse preso vita e si nutrisse di tutti i buoni e i cattivi momenti che aveva conosciuto. Era importante per me creare una grande varietà visiva, nonostante fossimo rinchiusi in un singolo edificio. Volevo che il film fosse un dramma da camera ricco e vibrante, così che ogni stanza avesse qualità differenti e che i corridoi servissero a dare un po' di respiro. Non volevo che il pubblico ne cogliesse la geografia, che si trovasse legato a una "logica"».

LA CRITICA – (...) Armand è un bambino problematico, sua madre è un'attrice famosa – un personaggio pubblico – dal carattere incandescente, le minacce del rampollo stavolta sembrano avere lo spettro della concretezza. La vittima è suo cugino, più calmo, più remissivo, forse più succube: i genitori appaiono come la solida coppia di un progressismo scandinavo protettivo al di là di ogni ragionevole minaccia. Lo stato sociale deve mostrare i muscoli o esibire una lungimiranza fatta di paternalismo e comprensione? Deve inseguire la punizione esemplare o nascondersi in un perdono che ha il sapore dell'insabbiamento? Ormai, da film come *Educazione fisica* a *La sala professori* [visto al cineforum], il refrain (che, ovviamente, ha obiettivi e risultati diversi) dei genitori convocati a spartire le colpe dei figli – a dividerle, se non a rappresentarne la reificazione principale – da un'istituzione scolastica sempre più asfittica e incerta, sembra divenuto un nuovo genere cinematografico, una nuova forma di luogo processuale in cui le colpe dei genitori, neanche fossimo in una tragedia greca, si impongono e informano le scelte – morali prima ancora della morale – dei figli. In *Armand*, opera prima (premiata con la *Camera d'Or* a Cannes) di un nipote d'arte – Halfdan Ullmann Tøndel è nientemeno che il nipote di Ingmar Bergman e di Liv Ullmann – lo schema morale si impone dalle prime immagini per poi confondersi e infine frantumarsi. Le azioni, per quanto pericolose e implacabili, dei ragazzi si sciogliono nelle responsabilità degli adulti. Il dramma da camera – che riguarda i tre docenti, la madre single del presunto colpevole e la coppia genitoriale della vittima annunciata – inquadra da subito idee di colpa e ipotesi di manipolazione. Come in un qualsiasi convenzionale *legal drama*, si ascoltano le colpe dei singoli e i loro stessi alibi; la cattiveria e l'innocenza, per quanto perduta. L'orizzonte finale del “non tutto è

come sembra” è forse la parte più scontata del film, evoluzione basica di una trama volutamente ridotta all'osso. *Armand* si configura ben presto come una Via Crucis in cui le colpe sono stazioni di un Calvario da espiare, in cui i fardelli che ogni umano si porta addosso sono le armi non convenzionali di una continua sfida. Ha ragione Federico Gironi, nella sua recensione da Cannes, a sottolineare l'anima urticante del film. Tutti i personaggi sono caricati di una tensione “nera” che sa renderli insopportabili, in qualche modo colpevoli a priori. In *Armand* si scontrano – coalizzandosi e poi abbandonandosi per coalizzarsi ancora – anime contrapposte. La presunta cristallina purezza di una classe docente che per amor di trasparenza cerca l'insabbiamento; una coppia apparentemente lucida che si perde in respiri di vendetta; una mater dolorosa (Renate Reinsve, al solito magnifica) che, oberata dai sensi di colpa, punta a un'impossibile redenzione. *Armand* si rivela un film-trappola, lucido eppure errabondo, teso anche se sfilacciato. Ma è proprio nella sua imperfezione che trova sostanza, è nella sua incertezza che costruisce unità. Suggerisce dubbi per generare certezze, solleva interrogativi per demolire ogni garanzia moraleggiante. *Armand* è un film a tesi che travalica, non si sa quanto coscientemente, i propri limiti: sa dove vuole andare anche se lo fa a tentoni, non riuscendo a risolvere con la sola forza delle immagini – a tratti confuse, come negli inserti onirici non sempre adeguati – la formula di una materia fin troppo bollente. Un film, in fondo, più affascinante che compiuto, ma che sa di affrontare una zona d'ombra che in fondo riguarda tutti: la costruzione di un futuro che appare più nebuloso di quanto non siamo in grado di disegnare, destinato agli atti, per quanto oltraggiosi, di bambini costretti a crescere nell'ombra di un inaccettabile ingombro.

Federico Pedroni, *cineforum.it*, 8 gennaio 2025

PICCOLE COSE COME QUESTE - Film istruttivo. Ha aperto la Berlinale 2024 e la Festa del Cinema di Roma. Regia del belga Tim Mielants, dal romanzo di Claire Keegan *Piccole cose da nulla*, edito da Einaudi. L'attore protagonista è il bravissimo Cillian Murphy: il film sta aggrappato a lui praticamente in ogni inquadratura. È Bill Furlong, un uomo irlandese, padre di cinque figlie, che fa il carbonaio in un piccolo villaggio dove esiste una delle tante Case Magdalene, gli istituti religiosi in cui venivano accolte ragazze orfane, e le ragazze madri, e quelle per qualsiasi motivo ritenute “immorali”, e nei quali queste giovani donne venivano sostanzialmente ridotte in schiavitù e private dei loro figli. Quando consegna un carico di carbone all'istituto, una ragazza della Casa gli chiede aiuto. In lui si apre un dilemma lacerante: fare quel che vorrebbe e che sa essere giusto, aiutare quella ragazza, e così diventare un paria nella sua comunità, invisibile alle religiose che tutto controllano, o far finta di niente, per garantire un futuro alle sue figlie? Durata: 98'.